

## AUSTRALIA: Referendum, una lezione di democrazia

di Lucia Scaffardi

(Università degli Studi di Parma, [dircost@unipr.it](mailto:dircost@unipr.it))

A pochi giorni dallo svolgimento del primo referendum costituzionale in Italia i cittadini sono poco o - peggio ancora - per nulla informati sulle ragioni che li porteranno ad indicare un sì od un no sulla scheda (si legga in tal senso l'intervista ad Augusto Barbera sul Corriere della sera del 24/09). I tragici fatti americani e la crescente tensione internazionale hanno ulteriormente ridotto gli spazi dedicati al dibattito e all'informazione su questo importante appuntamento. Da anni si parla in Italia del recupero di condizioni minime di trasparenza e di corretta comunicazione politica che però, oggi più che mai, appaiono carenti.

Una lezione di moderna democrazia su questa tematica – come ricordato dallo stesso Barbera - ci arriva dall'Australia. In particolare in questo Paese è stata istituita una apposita autorità indipendente: l'Australian Electoral Commission. Prima di presentare l'AEC corre l'obbligo di precisare come in Australia sia stato introdotto sin dal 1924 il voto obbligatorio. Alla base di questa decisione l'alto tasso di astensione registrato in alcune consultazioni elettorali di inizio secolo, con un record negativo del 53%.

Il compulsory voting in Australia prevede una sanzione pecuniaria di soli 20 dollari australiani (circa 24mila lire italiane) per chi non è in grado di giustificare plausibilmente il mancato esercizio del voto (elevabili fino a 50 dollari qualora, trascorsi 21 giorni dal ricevimento del sollecito di pagamento, non pervenga alcuna opposizione o giustificazione). Ebbene, questa simbolica "condanna" ha consentito all'Australia di contabilizzare affluenze particolarmente alte. A partire dalle elezioni politiche del 1924 e fino al più recente referendum del 1999 sull'adozione della forma repubblicana, l'affluenza ha oscillato tra il 91 e il 96%.

Chiaramente, anche in Australia vi sono differenti posizioni della dottrina sul possibile abbandono o sul mantenimento del voto obbligatorio, posizioni che si sono manifestate e si manifestano con toni più o meno accesi.

Ma la tradizione democratica del grande Paese-continente ha fatto sì che - a fianco di un obbligo - prendesse corpo, sempre più precisa, documentata e puntuale, l'attività dell'Australian Electoral Commission, una organizzazione non governativa con il preciso compito di spiegare - nella più assoluta imparzialità - le posizioni degli schieramenti in lizza, i meccanismi di voto, i possibili scenari.

Utilizzando le tecnologie più moderne, l'AEC raggiunge ogni cittadino australiano (e tutti sanno come questo non sia certo facile in un Paese che conta quasi venti milioni di abitanti a fronte di un'estensione territoriale superiore a quella dell'Europa) e lo informa dettagliatamente. La struttura dell'AEC è quantomai agile e funzionale. L'ufficio centrale è a Canberra, mentre in ogni capitale di Stato si trova un head office, così come c'è un ufficio in ognuno delle 148 electoral divisions. L'AEC è guidata da una Commissione composta da un presidente (che deve essere un giudice attivo o a riposo della Corte Federale), dal Commissario elettorale (che ricopre le funzioni di Chief Executive Officer) e un membro non giudice part-time, solitamente l'Australian Statistician, nominati dal General-Governor (Commonwealth Electoral Legislation Amendment Act 1983).

Prendendo ad esempio il referendum costituzionale del '99, è utile analizzare lo studio nel quale l'AEC ha sintetizzato la propria attività, insieme ad una completa relazione su reports and statistics riguardanti l'esito del voto (che tra l'altro, lo ricordiamo, ha visto prevalere nettamente il no alla repubblica). "Per il referendum del 1999 - scrive l'Electoral Commissioner, Andy Becker - l'AEC ha chiamato 60mila ufficiali elettorali ad assistere i 12 milioni di elettori nelle loro 8000 sezioni. Molti di questi ufficiali hanno già lavorato altre volte per l'AEC e sono molto orgogliosi del loro ruolo". In questa occasione dunque l'AEC ha organizzato liste, stampato schede, coordinato le sezioni elettorali, spogliato i voti e resi noti i risultati. Ma, soprattutto, ha informato - attraverso una lunga campagna pubblica - sulle posizioni del sì e del no e sulle regole del voto, spiegando la storia dei referendum, i risultati precedenti e rendendo conoscibili le ragioni a favore e contrarie alla base della richiesta referendaria. Tutto ciò attraverso testi sottoposti ad una preventiva approvazione delle Camere parlamentari. Questi testi sono stati pubblicati in un semplice ed estremamente efficace opuscolo, lo "Yes/No" case pamphlet, distribuito via posta fra il 27 settembre ed il 22 ottobre 1999 in 12.900.000 copie,

vale a dire una per ogni singolo elettore.

Tutta la campagna pubblicitaria promossa dall'AEC (nel caso specifico incentrata sulle parole chiave yes or no ) è stata tradotta in 17 differenti lingue sulla stampa (fra queste: l'italiano, l'arabo, il greco, il russo, il serbo, il croato etc.), mentre ben 25 lingue sono state usate per gli spot via radio e 11 in televisione. I messaggi radio sono stati anche tradotti in 20 lingue indigene. Inoltre, per informare anche i portatori di handicap (audiolesi e non vedenti) sono stati realizzati appositi programmi sui media ed ancora sono state fornite cassette audio e opuscoli con testi in braille o con caratteri ingranditi. E' stato inoltre previsto un servizio telefonico di interpreti che rispondevano a coloro che non parlavano in inglese in 15 differenti lingue (la linea più utilizzata è stata quella in cantonese), tutto ciò non solo in merito alle ragioni del voto, ma anche sulle modalità stesse. Per una più completa diffusione del "messaggio", immagini fotografiche sul tema dei referendum sono state sistemate anche nei cinema, nei campus universitari, nelle scuole, nei centri commerciali e in altri luoghi di aggregazione giovanile. Complessivamente i costi dell'intera operazione elettorale sono stati di 66.233.682 dollari australiani.

A chi pensasse ad un costo eccessivo, sarebbe facile replicare che la vera democrazia sta nella più neutrale e capillare informazione possibile. E lo dimostra il fatto che 31 osservatori internazionali nel novembre 1999 si sono recati in Australia per studiare il progetto elettorale dell'AEC, basato su tre momenti chiave: 1) l'invito al voto, 2) l'importanza del voto, 3) le modalità di voto.

In sostanza, il "prodotto-elezione" è stato trattato come un bene di largo consumo da "vendere" con la massima correttezza informativa possibile. Una logica "commerciale" che potrà anche sollevare dubbi in qualcuno, ma che di sicuro non può essere tacciata di parzialità o incompletezza.

Le informazioni, come detto, non erano e non sono solo scritte. Il sito dell'AEC ([www.aec.gov.au](http://www.aec.gov.au)) è una miniera di dati e informazioni (nella sola notte postelettorale sono state scaricate oltre 1,3 milioni di pagine da 154mila persone), il call center ha risposto puntualmente alle domande degli elettori, i 148 uffici circoscrizionali o i Centri per l'educazione elettorale di Canberra, Melbourne, Adelaide e Perth sono stati una guida utile anche per i più giovani (il voto è obbligatorio a partire dai 18 anni). Inoltre, chiunque poteva richiedere gratuitamente il cd-rom con tutti i dati e i risultati di elezioni e referendum dal 1900 ad oggi.

Non so dire se in Italia tutto ciò sarebbe possibile. Di certo qualcosa in più di quanto avviene oggi si potrebbe e dovrebbe fare. Purtroppo, per quanto concerne l'appuntamento del 7 ottobre il tempo rimasto è tale da non permettere di raggiungere un adeguato grado di partecipazione "consapevole". Qualcosa però deve essere migliorato se non nel breve, nel lungo periodo, così da poter ottenere che un referendum costituzionale non divenga indirettamente un ulteriore strumento per l'uso "congiunturale" di una Costituzione.